

L'Italia e gli altri LA RIPRESA DELL'ECONOMIA MONDIALE SARÀ LENTA

di MARCO FORTIS

Negli ultimi giorni si è animato un vivace dibattito sui primi segnali di ripresa economica in Germania, Francia e Giappone. Anche noi siamo convinti che il peggio della recessione sia ormai alle spalle. Ma la risalita sarà lunga e faticosa e non bisogna enfatizzare troppo i miglioramenti che si intravedono in alcuni Paesi perché rischiano di essere solo apparenti o temporanei.

La crescita del Pil delle due maggiori economie europee e di quella nipponica nel secondo trimestre 2009 emerge dai dati cosiddetti "destagionalizzati" e gli economisti dovrebbero ben sapere quanto queste stime, nonostante la sofisticazione dei metodi di calcolo, siano "ballerine" e frequentemente soggette a rettifiche successive. Inoltre, non cambia in modo sostanziale il bilancio per il primo semestre di quest'anno che in base ai dati reali resta, soprattutto per Germania e Giappone, molto negativo rispetto al primo semestre del 2008. Per recuperare la caduta del prodotto, dunque, occorrerà parecchio tempo.

Gli apparenti segnali di miglioramento in alcune economie hanno generato in Italia una nuova sindrome. In precedenza, negli anni scorsi, si diceva che il nostro Paese era in "declino" perché la sua crescita (analogamente a quella di Germania e Francia) era meno forte di quella di economie che sembravano più dinamiche (come Usa, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, Islanda, Olanda, ecc.). Un giudizio storico che va completamente cambiato. Infatti, non erano Italia, Germania e Francia che crescevano "poco"; erano gli altri Paesi che crescevano "troppo", in un modo squilibrato ed insostenibile nel tempo, spinti dalla "bolla" finanziaria e immobiliare che ha portato tragicamente all'attuale crisi globale. I soli debiti delle famiglie americane tra il 2001 e il 2007 sono cresciuti da 7,7 a 13,8 trilioni di dollari diventando grandi quanto il 100% del Pil: dunque in 6 anni gli Stati Uniti hanno "drogato" la propria economia con un'iniezione di debiti privati 50 volte maggiore rispetto a quanto essi impegnarono con il piano Marshall (a prezzi attualizzati) per finanziare la ricostruzione postbellica dell'Europa. Ed ora per tamponare gli effetti della crisi devono mettere in campo un disavanzo federale che complessivamente, come ha annunciato la Casa Bianca, nei prossimi dieci anni raggiungerà i 9.000 miliardi di dollari, senza contare i disavanzi dei singoli Stati dell'Unione. Intanto in Italia la nuova sindrome è quella del "ritardo". La tesi è: le altre economie ripar-

tono, mentre noi restiamo fermi e si ripristinerà così il divario di crescita che già c'era prima della recessione. Affermare questo significa non aver capito che tale divario precedente era più apparente che effettivo.

Non sottovalutiamo affatto i molti problemi strutturali che affliggono l'Italia: dal debito pubblico al divario Nord-Sud. E quanto siano importanti interventi risolutivi per ridurne gli effetti. Ma non sono stati questi nostri vincoli a farci crescere di meno degli Stati Uniti e dell'Inghilterra negli ultimi dieci anni, bensì l'indigestione di debiti degli americani e degli inglesi che li ha portati allo sfascio finanziario.

Quanto al presunto "ritardo" italiano nella ripresa (il nostro Pil è diminuito ancora dello 0,5% nel secondo trimestre 2009 rispetto al primo) osserviamo che vari altri Paesi ex-modelli di sviluppo sono calati ben più di noi (Olanda -0,9%; Inghilterra -0,8%) o poco di meno (Usa -0,3%) nonostante gli imponenti piani di salvataggio e di stimolo delle loro economie messi in campo. La presunta ripresa giapponese (l'economia del Paese del Sol Levante è cresciuta nel secondo trimestre 2009 dello 0,9% in gran parte sostenuta dalla spesa pubblica) si è scontrata ieri con la dura realtà degli ultimi scioccanti dati sull'export, calato ancora addirittura del 36,5% a luglio sul corrispondente mese dell'anno precedente. La stessa ripresa della Germania, anche se non sottovalutiamo i segnali di ripresa della fiducia e le capacità di reazione dell'economia tedesca, è più apparente che reale: il Pil è cresciuto nel secondo trimestre dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, ma è ancora più basso del 5,9% rispetto al secondo trimestre del 2008. Complessivamente nel primo semestre di quest'anno il Pil della Germania è diminuito del 6,3% cioè più di quello italiano che è calato del 6%. Ma questo risultato deludente i tedeschi lo hanno conseguito spingendo al massimo gli incentivi per gli acquisti di auto (che stanno drogando il mercato interno) e la spesa pubblica mentre l'Italia ha attuato, per i noti

problemi di debito pubblico, interventi di sostegno molto mirati e limitati.

Soltanto la Francia sta effettivamente andando un po' meglio di tutti. Perché non somiglia né ai Paesi anglosassoni e alla Spagna (che si erano troppo indebitati ed erano cresciuti soprattutto con la finanza, i servizi e le costruzioni) né ai grandi Paesi esportatori che oggi soffrono particolarmente la crisi del commercio mondiale (Germania, Giappone, Italia, Cina). Anche Parigi sta facendo parecchia spesa pubblica. Inoltre, l'export francese, si caratterizza per un mix di prodotti magari poco dinamico in tempi normali però più stabile in tempi come questi di congiuntura negativa: alimentari, cosmetica, farmaceutica ed aerei. Basti pensare che nel primo semestre di quest'anno le vendite di Airbus sono state solo marginalmente toccate dalla recessione e sono state pari a 7,5 miliardi di euro con 140 apparecchi venduti. Sicché, secondo nostre prime stime, nel secondo trimestre 2009 rispetto al secondo trimestre 2008 l'export francese è calato in valore "solo" del 22% mentre la diminuzione è stata un po' più alta ed assolutamente simile in Italia, Germania e Gran Bretagna intorno al 25,5%.

Né è il caso di entusiasmarci troppo per la crescita cinese che, nonostante il pacchetto di stimolo di 585 miliardi di dollari ed un record di prestiti di importo quasi doppio per 7,73 trilioni di yuan nei primi sette mesi dell'anno, riuscirà a creare solo circa 12 milioni di posti di lavoro, cioè la metà di quanti ne servirebbero per centrare gli obiettivi di equilibrio socio-eco-



nomico del grande Paese asiatico. Anche per la Cina, come per tutti, il problema principale è rappresentato dal collasso degli scambi mondiali. Nei primi sette mesi del 2009 l'export cinese è diminuito del 22% e secondo uno studio governativo la caduta potrebbe stabilizzarsi solo a partire da novembre.

I quattro pistoni che avevano spinto il motore dell'economia globale – bolla immobiliare e finanziaria, automobile, economie emergenti ed energia – sono andati letteralmente fuori giri e si sono “grippati” tutti insieme contemporaneamente lasciando il mondo in uno stato di abbondante sovracapacità produttiva. Il crollo del commercio internazionale, pur depurato dalla componente di breve periodo generata dalla brusca riduzione delle scorte, è l'indicatore più veritiero di quanto sia stata “drogata” negli anni scorsi la crescita di molti Paesi avanzati ed emergenti e di quanto fatalmente sarà lungo il tempo necessario – come ha detto anche il Presidente americano Obama – per ripristinare livelli non artificiali di domanda uguali a quelli raggiunti prima della crisi.